Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA DIDONE
ABBANDONATA
DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Regio-Ducal Teatro di Milano nel Carnovale dell'Anno 1739.

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

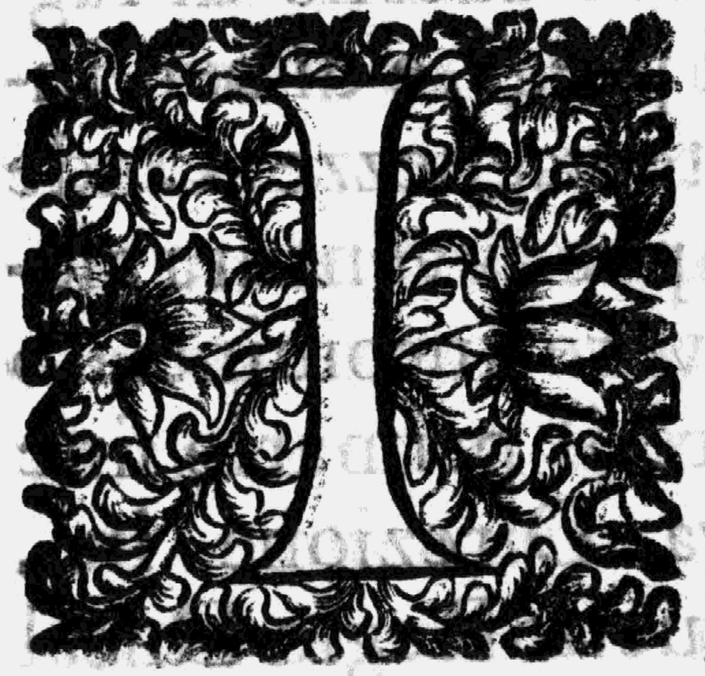
OTO FERDINANDO

CONTE D'ABENSPERG,
E TRAUN,

CONFALONIERE DELL'AUSTRIA SUPERIORE ED INFERIORE,
CONSILIERE INTIMO DI STATO,
GENERALE D'ARTIGLIERIA,
COLONNELLO D'UN REGGIMENTO DI FANTERIA,
GOVERNATORE,
E CAPITANO GENERALE
DELLO STATO DI MILANO,
MANTOVA, PARMA,
E PIACENZA, ec.

IN' MILANO, MDCCXXXIX.
Nella Reg. Duc. Corte, per Giuseppe Richino Malatesta, Stampatore Regio Camerale.
Con licenza de' Superiori.

ECCELLENZA.



L primo Drammatico Rappresenta-
mento, che riconosce il prin-
cipale splendore dalla eccelsa

Protezione di VOSTRA ECCELLENZA, ebbe la ſorte, per quanto a Noi ſembra, d'incontrare il grazioſiſſimo piacimento della Medeſima, e di riportare altresì la corteſe approvazione de' Nobiliſsimi Spettatori; avvegnachè comparve adorno di ragguardevoli pregi, e di ben'inteſe ſtudiate vaghezze: Onde potremmo per avventura gloriarci di avere incominciato a conſeguire il primario fine della noſtra Direzione in rendere a queſto Regio-Ducal Teatro e Decoro, e Magnificenza. Entriamo ancora in viva ſperanza, che aſſai più debba ottenere il benigniſsimo aggradimento dell'E. V., e gli applauſi favorevoli della Nobiltà gentiliſsima la ſeconda Scenica Azione; eſſendo Noi ſtati premuroſamente ſolleciti, acciocchè vi s'impiegaſse attenzione diligente, e fina maeſtrìa per formarla perfetta in ogni ſua parte, e quindi per ſempre più aumentare la Maeſtà, e la Fama del celebre Teatro Milaneſe. Animati perciò da tale fiducia la offeriamo all'E. V., la quale degnandoſi di generoſamente accoglierla, e di onorarla del ſuo alto Patrocinio, ſiccome innalzerà Quella ad

un grado di perfezione, a cui l'Arte non può giugnere, così accreſcerà in Noi il vanto di averla intrapreſa, e diretta; e via più ci obbligherà a manifeſtare il riſpettoſiſsimo oſsequio, con cui pieni di venerazione verſo dell' E. V. ci proteſtiamo

Di V. E.

Umiliſs.mi obblig.mi Serv.ri

I Cavalieri Direttori.

ARGOMENTO.

Didone Vedova di Sicheo, dopo eſſerle ſtato ucciſo il marito da Pigmalione ſuo fratello Re di Tiro, fuggì con immenſe ricchezze in Africa, dove comperato ſufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richieſta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori, e ſempre ricusò, dicendo, voler ſerbar fede al cenere dell'eſtinto Conſorte. Intanto Enea Trojano, eſſendo ſtata diſtrutta la ſua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempeſta nelle ſponde dell' Africa, e ricevuto, e riſtorato da Didone, la quale ardentemente ſe ne invaghì; ma mentre egli compiacendoſi dell' affetto della medeſima, ſi tratteneva in Cartagine, fu dagli Dei comandato, che abbandonaſſe quel Cielo, e che proſeguiſſe il ſuo cammino verſo Italia, dove gli promettevano, che dovea riſorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone diſperatamente, dopo avere invano tentato di trattenerlo, ſi uccise. Tutto ciò ſi ha da Virgilio, il quale

con un felice anacroniſmo uniſce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Faſti ſi raccoglie, che Jarba s'impadroniſſe di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna ſorella della medeſima (la quale chiameremo Selene) foſſe occultamente anch' ella invaghita di Enea.

Per comodità della rappreſentazione ſi finge, che Jarba, curioſo di veder Didone, s'introduca in Cartagine come Ambaſciadore di sè ſteſſo ſotto nome di Arbace.

La Scena ſi finge in Cartagine.

MUTAZIONI DI SCENE

NELL'ATTO PRIMO,

Luogo magnifico deſtinato per le pubbliche udienze. Veduta in proſpetto ec.
Cortile.
Tempio di Nettuno con ſimulacro del medeſimo.

NELL'ATTO SECONDO,

Appartamenti Reali con tavolino.
Atrio.
Gabinetto con ſedie.

NELL'ATTO TERZO,

Porto di Mare con navi per l'imbarco di Enea.
Arborata tra la Città, e il Porto.
Reggia con veduta della Città di Cartagine ec.

Inventore, e Pittore delle Scene. Il Sig. Innocente BellaVite Veneziano.

Gli Abiti ſono di rara invenzione del Sig. Giovanni Mainini.

PERSONAGGI.

DIDONE Regina di Cartagine, amante di Enea,
La Signora Caterina Viſcontina.

ENEA,
Il Sig. Giuſeppe Appiano.

JARBA Re de' Mori ſotto nome di Arbace,
Il Sig. Gio. Battiſta Pinacci.

SELENE Sorella di Didone, e amante occulta di Enea,
La Signora Tereſa Baratta.

ARASPE confidente di Jarba, ed amante di Selene,
La Signora Anna Bagnoleſi Pinacci.

OSMIDA confidente di Didone,
Il Sig. Giovanni Trivulzio.

Inventore de' Balli, Il Sig. Gaetano Groſſa teſta.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico deſtinato per le pubbliche udienze con trono da un lato. Veduta in proſpetto della Città di Cartagine, che ſta in atto edificandoſi.

Enea, Selene, Oſmida.

Enea. NO, Principeſſa, Amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le Frigie vele, e mi traſporta altrove.
So, che m'ama Didone,
(Pur troppo il ſo) nè di ſua fe' pavento;
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me; non ſono ingrato.
Ma ch' io di nuovo eſponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi preſcrive il Deſtin, voglion gli Dei.
E ſon sì ſventurato,
Che ſembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo error ripoſo, e nido,
Te l'offre in queſto lido

La Germana, il tuo merto, e il noſtro zelo.
Ene. Ripoſo ancor non mi concede il Cielo.
Sel. Perchè?
Oſm. Con qual favella
Il lor voler ti paleſaro i Numi?
Ene. Oſmida, a queſti lumi
Non porta il ſonno mai ſuo dolce obblio,
Che il rigido ſembiante
Del Genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l'aſcolto) ingrato figlio,
Queſt' è d'Italia il regno,
Che acquiſtar ti commiſe Apollo, ed io?
L'Aſia infelice aſpetta,
Che in un altro terreno
Opra del tuo valor Troja rinaſca.
Tu'l prometteſti, Io nel momento eſtremo
Del viver mio la tua promeſſa inteſi,
Allor, che ti piegaſti
A baciar queſta deſtra, e me'l giuraſti.
E tu fra tanto ingrato
Alla patria, a te ſteſſo, al Genitore,
Quì nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi, de' legni tuoi
Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d'orror.

dal fondo della Scena compariſce Did. con ſegu.

Oſm. (Quaſi felice io ſono:
Se parte Enea manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)
Oſm. La Reina s'appreſſa.
Ene. (Che mai dirò?)
Sel. (Non poſſo

Scoprire il mio tormento.)
Ene. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

Didone con ſeguito, e detti.

Did. ENea d'Aſia ſplendore,
Di Citerea ſoave cura, e mia,
Vedi come a momenti
Del tuo ſoggiorno altera
La naſcente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei ſudori
Son quegli archi, que'templi, e quelle mura.
Ma de' ſudori miei
L'ornamento più grande Enea tu ſei.
Tu non mi guardi, e taci? in queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m'accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata amore?
Ene. Didone alla mia mente
(Il giuro a tutti i Dei) ſempre è preſente.
Nè tempo, o lontananza
Potrà ſparger d'obblio
(Queſto ancor giuro ai numi) il foco mio.
Did. Che proteſte! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch' io ti creda
Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.
Oſm. (Troppo s'inoltra.)
Sel. (Ed io parlar non oſo.)
Ene. Se brami il tuo ripoſo
Penſa alla tua grandezza,
A me più non penſar.
Did. Che a te non penſi?
Io che per te ſol vivo, io che non godo

I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
Ene. Oh Dio, che dici!
E qual tempo sceglieſti! ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! perche? dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.
Ene. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma....
Did. Che?
Ene. La Patria, il Cielo...
Did. Parla.
Ene. Dovrei... ma no...
L'amor... oh Dio, la fè.
Ah che parlar non so, *ad Osm.*
Spiegalo tu per me. *parte.*

SCENA III.

Didone, Selene, e Osmida.

Did. PArte così, così mi lascia Enea?
Che vuol dir quel silenzio? In che (son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano quel core,
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore.
Did. E' gloria abbandonarmi?
Osm. (Si deluda) Regina
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde,
Ma col dover la gelosìa nasconde.
Did Come?
Osm. Fra pochi istanti
Dalla

Dalla reggia de' Mori
Quì giunger dee l'Ambasciador Arbace.
Did. Che per ciò?
Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni,
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti.
Did. Intendo.
S'inganna Enea, ma piace
L'inganno all' alma mia.
So, che nel nostro core
Sempre la gelosìa figlia è d'amore.
Sel. Anch' io lo so.
Did Ma non lo sai per pruova.
Osm (Così contro un rival l'altro mi giova.)
Did. Vanne amata Germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli,
Che a lui non mi torrà se non la morte.
Sel. (A questo ancor, tu mi condanni, o sorte!)
Dirò, che fida sei,
Su la mia fè riposa:
Sarò per te pietosa,
(Per me crudel farò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desìo.
(Ma la mia pena, oh Dio,
Come nasconderò!) *parte.*

SCENA IV.

Didone, e Osmida.

Did. VEnga Arbace qual vuole, (vano,
Supplice, o minaccioso, ei viene in-

In faccia a lui pria che tramonti il Sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace.
Sappialo Jarba.
Osm. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

Jarba sotto nome d' Arbace, ed Araspe con seguito de Mori: Comparse, che conducono Tigri, Leoni, e portano altri doni per presentare alla Regina, e detti.

Mentre Didone servita da Osmida va sul Trono, fra loro non intesi dalla medesima dicono.

Aras. VEdi mio Re....
Jar. T' accheta.
Fin che dura l'inganno
Chiamami Arbace, e non pensare al trono,
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentr' io n'accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve:
Ma s'ei non è più saggio,
Quel, ch' ora è don, può divenir omaggio.
(Come

(Come altiero è costui.) Siedi, e favella.
Aras. Qual ti sembra o Signor?
Jarb. Superba, e bella.
Ti rammenta, o Didone
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s'innalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signor, e fu....
Did. Col dono
La vendita confondi....
Jarb. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!)
Osm. (Soffri.)
Jarb. Cortese
Jarba il mio Re le nozze tue richiese,
Tu ricusasti, ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta,
Che dall'Asia distrutta Enea quì venne,
Sa, che tu l'accogliesti, e sa che l'ami.
Nè soffrirà, che venga
A contrastar gli amori
Un' avanzo di Troja al Re de' Mori.
Did. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi.
Jarb. Lascia pria, ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re di guerra invece
T'offre pace, se vuoi.
E in ammenda del fallo

Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d'Enea.
Did. Dicesti?
Jarb. Ho detto.
Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni a queste arene,
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo Sposo allor pensai.
Or più quella non son...
Jarb. Se non sei quella...
Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son: variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio Sposo sarà.
Jarb. Ma la sua testa...
Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Costar molti sudori
Quest' avanzo di Troja al Re de' Mori.
Jarb. Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa serra. (do
Did. Pur che sia meco Enea, non mi confon-
Vengano a questi lidi,
Garamanti, Numidi, Africa, e il Mondo.
Jarb. Dunque dirò...
Did. Dirai,
Che amoroso no 'l curo,
Che no 'l temo sdegnato.

Jarb.

Jarb. Pensa meglio, o Didone.
Did. Ho già pensato. *si levano da sedere.*
Son Regina, e sono Amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio,
E del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor. Son ec.

SCENA VI.

Jarba, Osmida, ed Araspe.

Jarb. Araspe alla vendetta. *in atto di part.*
Aras. Mi son scorta i tuoi passi.
Osm. Arbace aspetta.
Jarb. (Da me che bramerà?)
Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar.
Jarb. Parla.
Osm. Se vuoi (da.
Io m'offro a' sdegni tuoi compagno, e gui-
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Jarb. Ma tu chi sei?
Osm. Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Jarb. L'offerta accetto, e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.
Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda

Di Cartago l'Impero.
Jarb. Io te'l prometto.
Osm. Ma chi sa, se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?
Jarb. Promette il Re, quando promette Ar-(bace.
Osm. Dunque....
Jarb. Ogni atto innocente
Quì sospetto esser può; serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati. Osmida è Re, se Jarba è sposo.
Osm. Tu mi scorgi al gran disegno,
E al tuo sdegno,
Al tuo desìo,
L'ardir mio
Ti scorgerà.
Così scende il fiumicello,
Mentre lento
Il prato ingombra,
Alimento
All'arboscello,
E per l'ombra
Umor gli dà. Tu ec. *parte.*

SCENA VII.

Jarba, ed Araspe.

Jarb. QUant'è stolto se crede,
Ch'io gli abbia a serbar fede.
Aras. Il promettesti a lui
Jarb. Non merta fe', chi non la serba altrui.
Ma vanne amato Araspe,
Ogn'indugio è tormento al mio furore.
Vanne; le mie vendette
Un tuo colpo asficuri. Enea s'uccida.
Aras.

Aras. Vado, e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Jarb. No, t'arresta. Io non voglio,
Che al caso si commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode
Aras. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'(armi
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita; in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.
Jarb. Sensi d'alma volgare; a me non manca
Braccio del tuo più fido.
Aras. E come, o Dei,
La tua virtude....
Jarb. Eh che virtù? nel Mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel, che diletta, e giova.
Fra lo splendor del Trono
Belle le colpe sono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno.
Può dubitar se lice
Quell'anima infelice
Che nacque in servitù. *parte.*

SCENA VIII.

Araspe.

EMpio! l'orror, che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,

La pace fra' disastri
Che produce virtù come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli Uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtude il mio piacer tu sei.
Se dalle stelle
Tu non sei guida,
Fra le procelle
Dell' onda infida,
Mai per quest' alma
Calma
Non v'è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento
Sento
Per te. Se ec. *parte.*

SCENA IX

Cortile.

Selene, e l Enea.

Ene. Già te'l dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei,
Che Dido fosse infida, o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento;
Ma saper, che m'adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir: per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia Germana

Vuol colà favellarti.
Ene. Sarà pena l'indugio.
Sel. Odila, e parti.
Ene. Ed a colei, che adoro,
Darò l'ultimo addio?
Sel. (Taccio, e non moro.)
Ene. Piange Selene!
Sel. E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?
Ene. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.
Ene. Tanto per lei t'affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
Ene. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affan-
Sel. Se mi vedessi il core, (no.
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X

Jarba, Araspe, e detti.

Jarb. TUtta ho scorsa la Reggia,
Cercando Enea, nè ancor m'incon-
Aras. Forse quindi partì. (tro in lui.
Jarb. Fosse costui? *vedendo Enea.*
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi chi sei? *ad Enea.*
Ara. (Quãto piace quel volto agli occhi miei.)
vedendo Selene.
Ene. Ttroppo bella Selene.....
guarda Jarba, e non risponde.
Jarb.

Jarb. Olà non odi? *ad Enea.*
Ene. Troppo ad altri pietosa.... *come sopra.*
Sel. Che superbo parlar! *guardando Jarba.*
Araſ. (Quanto è vezzosa!)
Jarb. O palesa il tuo nome, o ch'io.... *ad Enea.*
Ene. Qual dritto
Hai tu di domandarne? a te che giova?
Jarb. Ragione è il piacer mio.
Ene. Fra noi non s'usa
Di risponder a stolti. *vuol partire.*
Jarb. A questo acciaro....
vuol por mano alla spada, e Selene lo ferma.
Sel. Su gli occhi di Selene
Nella reggia di Dido un tãto ardire? *a Jar.*
Jarb. Di Jarba al messaggiero
Si poco di rispetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Reina saprà.
Jarb. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeso mio Re portarlo a' piedi.
Ene. Difficile sarà più che non credi.
Jarb Tu potrai contrastarlo? o quell' Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
Ene. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue, le tue vittorie.
Jarb. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
Ene. Son un, che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono
Sì fiero non sarai,

Nè

Nè parlerai
Così.
Brama lasciar le sponde
Quel passaggiero
Ardente,
Fra l'onde
Poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. Quando ec.

SCENA XI.

Selene, Jarba, ed Araspe.

Jarb. NOn partirà se pria....
Sel. Da lui che brami? *lo ferma.*
Jarb. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jarb. A questa legge io resto. (sto.
Sel. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è que-
Jarb. Ah m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno, in che t'offese?
Jarb. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende,
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Arbace, a quel, ch' io veggio,
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora.
Un cor, che s'innamora
Non sceglie a suo piacer l'oggetto amato.
Onde nessuno offende
Quãdo in amor contéde, o allor che niega
Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,

Che

Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua: ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
E' un bel desìo, che nasce
Allor, che men s'aspetta,
Si sente, che diletta,
Ma non si sa perchè. *parte.*

SCENA XII.

Jarba, Araspe, poi Osmida.

Jarb. NOn è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa fin' ora
Sofferenza mi costa.
Aras. E che farai?
Jarb. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai
Chiamerò nella reggia,
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò....
Osm. Signore.
Già di Nettuno al Tempio
La Reina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Jar. Tanto ardir!
Osm. Non è tempo
D'inutili querele.
Jar. E qual consiglio?
Osm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo;

Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa. *parte.*

SCENA XIII.

Jarba, ed Araspe.

Aras. DOve corri o Signore?
Jarb. Il rivale a svenar.
Aras. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Jarb. Dove forza non val giunga l'inganno.
Aras. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Jarb. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fè; più franco all' opre,
E men pronto a' consigli io ti vorrei.
Chi son'io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torren-(ti,
Selve, armenti,
Capanne, e pastori,
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto
Sdegna il letto,
Confonde
Le sponde,
E superbo fremendo sen va. *parte.*

SCENA XIV.

Araspe.

LO so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora

Ma ſi ſerva al dovere, e poi ſi mora.
Infelice, e ſventurato
Potrà farmi ingiuſto fato,
Ma infedele io non ſarò.
La mia fede, e l'onor mio
Pur fra l'onde dell' obblìo
Agli Eliſi io porterò. *parte.*

SCENA XV.

Tempio di Nettuno con ſimulacro del medeſimo.

Enea, ed Oſmida.

Oſm. COme? da' labbri tuoi
Dido ſaprà, che abbãdonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E riſparmia al ſuo cor queſto tormento.
Ene. Il dirlo è crudeltà,
Ma ſarebbe il tacerlo un tradimento.
Oſm. Benchè coſtante, io ſpero
Che al pianto ſuo tu cangerai penſiero.
Ene. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore,
Far, ch'io manchi alla patria, e al genito-
Oſm. O generoſi detti! (re.
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.
Ene. Quanto coſta però queſta vittoria!

SCENA XVI.

Jarba, Araſpe, e detti.

Jarb. ECco il rival, nè ſeco
E' alcun de ſuoi ſeguaci.

Araſ.

Araſ. Ah penſa, che tu ſei...
Jarb. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei....
in atto di ferire Enea, Araſpe lo trattiene; gli cade il pugnale, e Araſpe lo raccoglie.
Araſ. Fermati.
Jarb. Indegno,
Al nemico in ajuto?
Ene. Che tenti anima rea?
ad Araſpe, in mano di cui voltandoſi vede il pugn.
Oſm. (Tutto è perduto.)

SCENA XVII.

Didone con guardie, e detti.

Oſm. SIam traditi, o Regina,
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroſo Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual' è, dove dimora?
Oſm. Miralo, nella deſtra ha il ferro ancora.
accenna Araſpe.
Did. Chi ti deſtò nel ſeno *ad Araſpe.*
Sì barbaro desìo?
Araſ. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
Oſm. Come? l'iſteſſo Arbace
Diſapprova...
Araſ. Lo ſo, ch' ei mi condanna,
Il ſuo ſdegno pavento,
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nè meno hai roſſore
Del ſacrilego eccesſo?
Araſ. Tornerei mille volte a far l'iſteſſo.
Did. Ti preverrò. Miniſtri
Cuſtodite coſtui. *parte Araſpe con guardie.*

Ene.

Ene. Generoſo Nemico,
In te tanta virtude io non credea. *a Jarba.*
Laſcia che a queſto ſen...
Jarb. Scoſtati Enea.
Sappi, che il viver tuo d'Araſpe è dono,
Chè il tuo ſangue vogl' io, che Jarba io ſo-
Did. Tu Jarba! (no.
Ene. Il Re de' Mori!
Did. Un Re ſenſi sì rei
Non chiude in ſeno, un mentitor tu ſei.
Si diſarmi.
Jarb. Neſſuno *ſnuda la ſpada.*
Avvicinarſi ardiſca, o ch' io lo ſveno.
Oſm. (Cedi per poco almeno
Fin ch'io gèti raccolga, a me ti fida.) *a Jarb.*
Jarb. E così vil ſarò?
Ene. Fermate Amici,
A me tocca punirlo.
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior: che più s'aſpetta?
O ſi renda, o ſvenato a piè mi cada.
Oſm. (Serbati alla vendetta.) *a Jarba.*
Jarb. Ecco la ſpada. *getta la ſpada.*
Tu mi diſarmi il fianco, *a Did.*
Tu mi vorreſti oppreſſo, *ad Ene.*
Ma ſono ancor l'iſteſſo,
Ma non ſon vinto ancor.
Soffro per or lo ſcorno,
Ma forſe queſto è il giorno,
Che domerò quell'alma, *a Did.*
Che punirò quel cor. *ad Ene.*
Did Frenar l'alma orgoglioſa
Tua cura ſia.
Oſm. Su la mia fè ripoſa. *parte con guardie.*

SCE-

SCENA XVIII.

Didone, ed Enea.

Did. ENea, ſalvo già ſei
Dalla crudel ferita.
Per me ſerban gli Dei sì bella vita.
Ene. Oh Dio Regina.
Did. Ancora
Forſe della mia fede incerto ſtai?
En. No; più funeſte aſſai
Son le ſventure mie. Vuole il deſtino....
Did. Chiari i tuoi ſenſi eſponi.
En. Vuol(mi ſento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni! perchè?
En. Di Giove il cenno,
L'ombra del Genitor, la patria, il Cielo,
La promeſſa, il dover, l'onor, la fama,
Alle ſponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei moſſe lo ſdegno.
Did. E così fin' ad ora
Perfido mi celaſti il tuo diſegno?
En. Fu pietà.
Did. Che pietà? mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor penſava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi miſera me darò più fede!
Vil rifiuto dell' onde
Io l'accolgo dal lido, io lo riſtoro
Dalle ingiurie del mar; le navi, e l'armi
Già diſperſe io gli rendo, e gli dò loco
Nel mio cor, nel mio Regno, e queſto è po-
Di cento Re per lui (co.

Ricu-

Ricusando gli amori i sdegni irrito.
Ecco poi la mercede.
A chi misera me darò più fede!
En. Finch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai.
Ne partirei giammai,
Se per voler de' numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' Impero latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei, che il tuo destino.
En. Io resterò, se vuoi,
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No, sarei debitrice
Dell' Impero del Mondo a' figli tuoi,
Va pur, siegui il tuo fato,
Cerca d'Italia il Regno, all' onde, a i venti
Confida pur la speme tua. Ma senti:
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo.
E tardi allor pentito
D'aver creduto all' elemento insano
Richiamerai la tua Didone in vano.
En. Se mi vedessi il core....
Did. Lasciami traditore.
En. Almen dal labbro mio
Con volto men irato
Prendi l'ultimo addio.
Did. Lasciami ingrato.
En. E pur a tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno.
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato

Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai
Ditelo voi per me.
Perfido tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è?
Non ec. *parte.*

SCENA XIX.

Enea.

E Soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede anima mia?
Tanto amor, tanti doni....
Ah pria, ch' io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il Mondo,
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta,
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah, che dissi! alle mie
Amorose follie
Gran genitor perdona, io n'ho rossore.
Non fu Enea, che parlò; lo disse amore.
Si parta. E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No.... ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, amor, gelosia, numi consiglio.

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele
Infido,
Crudele
Mi sento chiamar.
Intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali con tavolino.

Farba, ed Osmida.

Osm. Signor, ove te'n vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo, per mio riposo io ti lasciai.
Farb. Ma sino al tuo ritorno
Tollerar quel soggiorno io non potei.
Osm. In periglio tu sei; che se Didone
Libero errar ti vede
Temerà di mia fede.
Farb. A tal oggetto
Disarmato io men vo, fin che non giunga
L'amico stuol, che a vendicarmi affretto.
Osm. Va pur, ma ti raminenta,
Ch' io sol per tua cagione...
Farb. Fost' infido a Didone.
Osm. E che tu per mercede...
Farb. So qual premio si debba alla tua fede.
Osm. Pensa, che il trono aspetto,
Che n'ho tua fede in pegno,

E che donando un regno
Ti fai ſoggetto
Un Re.
Un Re, che tuo ſeguace
Ti ſarà fido in pace:
E ſe guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. *parte.*

SCENA II.

Jarba, e poi Araſpe.

Jarb. Giovino i tradimenti,
Poi ſi puniſca il traditore. Indegno
T'offeriſci al mio ſdegno, e non paventi?
Temerario per te *vedendo Araſpe.*
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
Araſ. Ma delitto non è.
Jarb. Non è delitto!
Di tante offeſe ormai
Vendicato m'avria quella ferita.
Araſ. La tua gloria ſalvai nella ſua vita.
Jarb. Ti punirò.
Araſ. La pena,
Benchè innocente, io ſoffrirò con pace.
Che ſempre è reo, chi al ſuo Signor diſpia-(ce.
Jarb. (Hanno un' ignota forza
I detti di coſtui,
Che m' incatena, e parmi
Ch'io nõ ſappia ſdegnarmi in faccia a lui.)
Odi, giacchè al tuo Re
Qual oſſequio tu debba ancor non ſai,
Innanzi a me non favellar giammai.
Araſ. Ubbidirò.

SCE-

SCENA III.

Selene, e detti.

Sel. CHi ſciolſe, (di?
Barbaro, i lacci tuoi? tu non riſpon-
Dell'offeſa Reina il giuſto impero
Qual folle ardire a diſprezzar t'ha moſſo?
Parla Araſpe per lui.
Araſ. Parlar non poſſo.
Sel. Parlar non puoi! (pavento
Di nuovo tradimento.) E qual arcano
Si naſconde a Selene?
Perchè taci così? *ad Araſpe.*
Araſ. Tacer conviene.
Jarb. Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l'arti *a Selene.*
Che deve poſſeder, chi s'innamora,
Nella ſcuola d'amor ſon rozzo ancora.
Sel. L'arte di farſi amare
Come appréder mai può chi ſerba in ſeno
Sì arroganti coſtumi, e sì ſcorteſi?
Jarb Solo a farmi temer ſin'ora appreſi.
Sel. E nè pur queſto ſai; quell' empio core
Odio mi deſta in ſeno, e non paura.
Jarb. La debolezza tua ti fa ſicura.
Leon, ch' errando vada
Per la natìa contrada,
Se un aguellin rimira
Non ſi commove all' ira
Nel generoſo cor.
Ma ſe venir ſi vede
Orrida tigre in faccia,
L'aſſale, e la minaccia,

Perchè ſol quella crede
Degna del ſuo furor. *parte.*

SCENA IV.

Selene, ed Araſpe.

Sel. CHi fu, che all' Inumano
Diſciolſe le catene?
Araſ. A me, bella Selene, il chiedi in vano,
Io prigioniero, e reo,
Libero, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e ſento
Fra i lacci il mio Signore, il paſſo muovo
A ſuo pro nella reggia, e ve'l ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la ſua vita.
Araſ. E' mio nemico.
Pur ſe brami, che Araſpe
Dall' inſidie il difenda,
Te'l prometto: ſin quì
L'onor mio no'l contraſta,
Ma ti baſti così.
Sel. Così mi baſta. *in atto di partire.*
Araſ. Ah non toglier sì toſto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Araſ. Tacer dovrei, ch'io ſono amante,
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.
Sel. Araſpe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace,
Ma già pena il mio cor per altra face.
Araſ. Quanto ſon ſventurato!
Sel. E più Selene;
Se t'accende il mio volto

Narri

Narri almen le tue pene, ed io le aſcolto.
Io l'incendio naſcoſo
Tacer non poſſo, e paleſar non oſo.
Araſ. Soffri almen la mia fede.
Sel. Sì, ma da me non aſpettar mercede.
Se può la tua virtù
Amarmi a queſta legge, io te'l concedo.
Ma non chieder di più.
Araſ. Di più non chiedo.
Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo ſtrale,
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno ſventura eguale
La tua, la mia coſtanza.
Per te non v'è ſperanza,
Non v'è pietà per me. *parte.*

SCENA V.

Araſpe.

TU dici, ch'io non ſperi,
Ma no'l dici abbaſtanza:
L'ultima, che ſi perde è la ſperanza.
L'Augelletto
In lacci ſtretto
Perchè mai cantar s'aſcolta?
Perchè ſpera un' altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto ſanguinoſo
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode colla ſpeme
Quel ripoſo,
Che non ha. *parte.*

SCENA VI.

Didone con foglio, Osmida, e poi Selene.

Did. GIà so, che si nasconde (bace.
De'Mori il Re sotto il mentito Ar-
Ma sia qual più gli piace, egli m'offese,
E senz'altra dimora
O suddito, o Sovrano io vuò che mora.
Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Osm. Eh qual premio, o Regina? adopro in-
Per te fede, e valore. (vano
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, nó rammentar quel nome odiato.
E' un perfido, è un ingrato,
E' un alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè fin' or l'amai.
Osm. Se lo torni a mirar ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar se gliel concedi.
Did. Enea! dov'è?
Sel. Quì presso.
Che sospira il piacer di rimirarti. *parte Sel.*
Did Temerario! che venga. Osmida parti.
Osm. Io non te'l dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più, lasciami sola.
parte Osm.

SCE-

SCENA VII.

Didone, ed Enea.

Did. COme! ancor non partisti? adorna an-(cora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pur io mi credea
Che già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e regi oppressi.
Ene. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Reina.
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E questo è il foglio.
Ene. La gloria non consente,
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei.
Se per me lo condanni ....
Did. Condannarlo per te! troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E' sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
Ene. Sappi, che Re de' Mori
E' l'orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
Ene. Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Consigli or non desìo,
Tu provedi al tuo Regno, io penso al mio.
Senza di te fin' or leggi dettai,

Sorger ſenza di te Cartago io vidi.
Felice me ſe mai
Tu non giungevi, ingrato, a queſti lidi.
Ene. Se ſprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: gazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente io deggio
Il mio Regno, e me ſteſſa al tuo gran mer-
A sì fedele Amante. (to.
Ad Eroe sì pietoſo, a'giuſti prieghi
Di tanto interceſſor nulla ſi nieghi.
Inumano, tiranno, è forſe queſto
L'ultimo dì, che rimirar mi dei.
Vieni ſu gli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
T'aveſſi pur veduto
D'una lagrima ſola umido il ciglio.
Uno ſguardo, un ſoſpiro,
Un ſegno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
ſottoſcrive il foglio.
Perchè tu lo vuoi ſalvo, io vuò che mora.
Ene. Idol mio, che pur ſei
Ad onta del deſtin l'idolo mio,
Che poſſo dir, che giova
Rinnovar co' ſoſpiri il tuo dolore?
Ah ſe per me nel core
Qualche tenero affetto aveſti mai,
Placa il tuo ſdegno, e raſſerena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamaſti,
Quel, che fin' ora amaſti.
Più della vita tua, più del tuo foglio,
Quello....

Did.

Did. Baſta, vinceſti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo ſguardo ſolo.
Mi togli ogni difeſa, e mi diſarmi.
Ed hai cor di tradirmi? e poi laſciarmi?
Ritorna al caro bene,
Rinova i primi ampleſſi,
Un cor, che vive in pene
Ritorna a conſolar.
Ah, non laſciarmi no,
Di chi mi fiderò?
Se l'amor mio, la fede
Tu puoi abbandonar. *parte.*

SCENA VIII.

Enea, poi Jarba.

Ene. IO ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo,
E mentre ſalvo altrui, perdo me ſteſſo.
Jarb. Che fa l'invitto Enea? gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto.
Ene. Jarba da' lacci è ſciolto!
Chi ti diè libertà?
Jarb Permette Oſmida,
Che per entro la reggia io mi raggiri,
Ma vuol, ch' io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.
Ene. Così tradiſce Oſmida
Il comando real?
Jarb. Dimmi, che temi?
Ch' io m'involi al caſtigo, o a queſte mura?
Troppo vi reſtero per tua ſventura.
Ene. La tua ſorte preſente

E' degna di pietà, non di timore.
Jarb. Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So che a mio danno
Della Reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.
Ene. Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S'Enea fosse Africano,
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese.
lacera il foglio della sentenza.
Vedi nel mio perdono
Perfido traditor
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Africani Eroi
Tanta virtù nel seno ebbero mai.
Vedi ec. *parte.*

SCENA IX.

Jarba.

COsì strane venture io non intendo!
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L'uno, e l'altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.

Fosca nube il Sol ricopra,
O si scopra
Il Ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. *parte.*

SCENA X.

Atrio.

Enea, poi Araspe.

Ene. FRa il dovere, e l'affetto
Ancor dubbioso in seno ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante,
Ah una volta l'Eroe vinca l'Amante.
Aras. Di te fin' ora in traccia
Scorsi la reggia.
Ene. Amico
Vieni fra queste braccia.
Aras. Allontanati Enea, son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro. *snuda la spada.*
Guerra con te, non amicizia io voglio.
Ene. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi!
Aras. T'inganni, allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta

Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
Ene. Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensor!
Aras. Olà che tardi?
Ene. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur se vuoi, contento io sono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la ma- (no,
Generoso Guerrier lo speri in vano.
Aras. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo, e vile.
Ene. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre:
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei.
Io son d'Araspe amico,
Io debbo la mia vita al suo valore:
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento
Di codardia tacciato,
E per non esser vil, mi rendo ingrato.

cominciano a battersi.

SCENA XI.

Selene, e detti.

Sel. TAnto ardir nella reggia? Olà fermate.
Così mi serbi fè? così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?
Ene. No, Principessa. Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è seguace
Esser fido non può.
Aras. Bella Selene

Puoi

Puoi tu sola avanzarti
A racciarmi così.
Sel. T'accheta, e parti.
Aras. Tacerò, se tu lo brami,
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami
Traditor.
Porterò lontano il piede,
Ma placati i sdegni tuoi
So, che poi
N'avrai rossor. *parte.*

SCENA XII.

Selene, ed Enea.

Ene. ALlor, che Araspe a provocar mi ven- (ne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Ah generoso Enea
Non fidarti così: d'Osmida ancora
All'amistà tu credi, e pur t'inganna.
Ene. Lo so, ma come Osmida
Non serba Araspe in seno anima infida.
Sel. Sia qual ci vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui: brama Didone
Teco parlar.
Ene. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io resti in questa arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama, abbandonar potrai?

Ene.

Ene. Selene a me cor mio!
Sel. E' Didone, che parla, e non ſon' io.
Ene. Se per la tua Germana
Così pietoſa ſei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille, che ſi conſoli,
Che ceda al fato, e raſſereni il ciglio.
Sel. Ah no, cangia, ben mio, cangia conſiglio.
Ene. Tu mi chiami tuo bene!
Sel. E' Didone, che parla, e non Selene.
Se aſcoltarla ricuſi,
Tu ſei troppo inumano.
Ene. L'aſcolterò, ma l'aſcoltarla è vano.
Sel. Almen l'ultimo addio
Ti darà, le darai.
Ene Selene, ah tu non ſai
Per due fedeli amanti,
Che ſcompagna per ſempre il fato rio,
Che duro paſſo è quel funeſto addio.
Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento
E' il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
Chi di quel fiero iſtante,
Chi può ſpiegar le pene!
Ah nol provar, Selene,
Se nol provaſti ancor.
Tormento ec.

SCENA XIII.

Selene.

CHi udì, chi vide mai
Del mio più ſtrano amor, ſorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vi-

E vicina al mio bene
So ſcoprirgli l'altrui, non le mie pene.
Veggio la ſponda,
Soſpiro il lido,
E pur dall'onda
Fuggir non ſo.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoſo amore
Che mai farò? *parte.*

SCENA XIV.

Gabinetto con ſedie.

Didone, poi Enea.

Did. INcerta del mio fato
Io più viver nó voglio; è tempo omai
Che per l'ultima volta Enea ſi tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosìa l'ultima prova.
En. Ad aſcoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo o Regina.
So, che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, ſpergiuro, indegno.
Chiamami come vuoi, ſfoga il tuo ſdegno.
Did. No, ſdegnata io nó ſono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator, più non ti chiamo.
Rammentarti non bramo i noſtri ardori,
Da te chiedo conſigli, e non amori.
Siedi. *ſiedono.*
En. (Che mai dirà!)
Did. Già vedi, Enea,

Che

Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin' ora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e Regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano,
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano?
E'un e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio Ciel perdo il coraggio,
E non è meraviglia
S'io risolver non so: Tu mi consiglia.

Ene. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

Did. V'era pur troppo.

Ene. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potea..... ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte:

Ene. Jarba, o la morte! e consigliarti io deg- (gio?
Colei, che tanto adoro
All' odiato rival vedere in braccio?
Colei....

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.

Ma

Ma per tormi a gl' insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele.
E' pietà con Didone esser crudele.

Ene. Ch' io ti sveni? ah più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà.

esce un Paggio.

Ene. Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

Ene. No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, pur che tu viva.

Did. Già che d'altri mi brami
Appagarti saprò. Jarba si chiami.

parte il Paggio, e un'altro porta da sedere per Jarb.

Vedi quanto son' io
Ubbidiente a te.

Ene. Regina addio. *si levano da sedere.*

Did. Dove, dove? t'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

Ene. (Costanza o core.)

SCENA XV.

Jarba, e detti.

Jarb. Didone a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso?

Non

Non ſi cangia il mio cor, ſempre è l'iſteſſo
Ene. (Che arroganza!)
Did. Deh placa
Il tuo ſdegno, o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado, e'l tuo nome
A gran riſchio eſponeſti il tuo decoro.
Ed io .... ma qui t'aſſidi.
E con placido volto
Aſcolta i ſenſi miei.
Jarb. Parla, t'aſcolto. *ſiedono Jarba, e Didone.*
Ene. Permettimi che ormai... *in atto di partire.*
Did. Fermati, e ſiedi. *ad Enea.*
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Reſiſter non potrà)
Ene. (Coſtanza o core.) *ſiede.*
Jarb. Eh vada. Allor che teco
Jarba ſoggiorna, ha da partir coſtui.
Ene. (Ed io lo ſoffro.)
Did. In lui
In vece d'un rival trovi un amico.
Ei ſempre a tuo favore
Meco parlò: per ſuo conſiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu ſteſſo. *ad Enea.*
Ene. E' vero.
Jarb Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è, che un ſuo conſiglio?
Did. No, Jarba, in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conoſco in volto.
Amo quel cor sì forte
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E ſe il Ciel mi deſtina
Tua compagna, e tua ſpoſa....
Ene. Addio Regina. *ſi alza.*

Baſta che fin' ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Did. Non baſta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.) *Enea torna a ſedere.*
Ene. (Queſto è tormento.)
Jarb. Troppo tardi o Didone
Conoſci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
Ene. (Che pena o Dei!)
Jarb. In pegno di tua fede
Dammi dunque la deſtra.
Did. Io ſon contenta.
A più gradito laccio amor pietoſo
Stringer non mi potea.
Ene. Più ſoffrir non ſi può. *ſi leva agitato.*
Did. Qual' ira Enea?
Ene. E che vuoi? non ti baſta
Quanto fin' or ſoffrì la mia coſtanza?
Did. Eh taci.
Ene Che tacer? tacqui abbaſtanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami, che te 'l conſigli,
Tutto faccio per te, che più vorreſti?
Ch'io ti vedeſſi ancor fra le ſue braccia?
Dimi, che mi vuoi morto, e nó ch'io taccia.
Did. Odi: a torto ti ſdegni. *ſi alza.*
Sai, che per ubbidirti....
Ene. Intendo, intendo,
Io ſono il traditor, ſon'io l'ingrato;
Tu ſei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e ſoglio,
Ma tanta fedeltà veder non voglio. *parte.*

SCENA XVI.

Didone, e Jarba.

Did. SEnti.
Jarb. Lascia che parta, *s'alza.*
Did. I sdegni suoi
A me giova placar.
Jarb. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D'imenei non è tempo.
Jarb. Perche?
Did. Più non cercar.
Jarb. Saperlo io bramo.
Did. Già che vuoi, te'l dirò. Perchè nó t'amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Jarb. Dunque, perfida, io sono
Un'oggetto di riso agli occhi tuoi?
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un Barbaro sei, nè mi spaventi.
Jarb. Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai
Da me.
Quel Barbaro, che sprezzi
Non placheranno
I vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel Barbaro da te. *parte.*

SCE-

SCENA XVII.

Didone.

E Pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui
Com'effetti d'amor gli sdegni sui.
Chi sa! Pietosi numi
Rammentatevi almeno,
Che foste amanti un dì come son'io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Io veggio in lontananza
Fra l'ombre del timor
La credula speranza,
Che inganna, e piace.
Avvezza a ritrovarmi
Son'io fra tante pene,
Che basta a consolarmi
L'immagine d'un bene
Ancor fallace.
Io veggio ec.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con ſeguito di Trojani.

En. COmpagni invitti a tollerare avvezzi
E del Cielo, e del Mar gl' inſulti, e (l'ire,
Deſtate il voſtro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di riſpiegar le vele.
Quegl' iſteſſi voi ſiete,
Che intrepidi varcaſte il mar Sicano.
Per voi ſdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla
Fra' vortici ſonori
Tutti aduno Nettuno i ſuoi furori.
Per sì ſtrane vicende
All' impero Latino il Ciel ne guida,
Andiamo, amici, andiamo
A i Trojani navigli.
Fremano pur venti, e procelle intorno,
Saran glorie i perigli,
E dol-

E dolce fia di rammentargli un giorno.

al ſuono di varj ſtromenti ſiegue l'imbarco, e nell' atto che Enea ſta per ſalir ſu la Nave, eſce Jarb.

SCENA II.

Jarba con ſeguito de' Mori, e detto.

Jarb DOve rivolge, dove (mi?
Queſt'Eroe fuggitivo i legni, e l'ar-
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo ſcampo?
Ene. Ecco un novello inciampo.
Jarb. Fuggi, fuggi, ſe vuoi,
Ma non lagnarti poi
Se della fuga tua Jarba ſi ride.
Ene. Non irritar ſuperbo
La ſofferenza mia.
Jarb. Parmi però, che ſia
Viltà, non ſofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno
Può rimaner ſul lido,
Vieni, s'hai cor, meco a pugnar ti ſfido.
Ene. Vengo. Reſtate amici, *alle ſue genti.*
Che ad abbaſſar quel temerario orgoglio
Altri, che il mio valor, meco non voglio,
Eccomi a te: che penſi?
Jarb. Penſo che all' ira mia
La tua morte ſarà poca vendetta.
Ene. Per ora a contrattarmi
Non fai poco, ſe penſi: all' armi.
Jarb All' armi.

mentre ſi battono, e Jarba va cedendo, ſuoi Mori vengono in ajuto di lui, ed aſſalgono unitamente Enea.

Ene.

Ene. Venga tutto il tuo Regno.
Jarb. Difenditi se puoi.
Ene. Non temo, indegno.
I compagni d'Enea in ajuto di lui scendono dalle Navi, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra Trojani, e Mori. I Mori fuggono, e gli altri li seguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba.
Ene. Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Jarb. In van lo chiedi.
Ene. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà.....
Jarb. Siegui il tuo fato.
Ene. Sì, mori. Ma che fo? vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele *lascia Jarb., quale sorge.*
Quest'acciaro macchiar.
Jarb. Sorte crudele!
Ene. Vivi superbo e regna.
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar, che in dono
Ti diè la vita, e il trono
Pietoso il vincitor. *parte.*

SCENA III.

Jarba.

E Dio son vinto, ed io soffro una vita
Che d'un vile stranier due volte è dono
No. Vendetta, vendetta, e se non posso
Nel sangue d'un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Oppri-

Opprimerà la mia caduta un Regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è:
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con sè. *parte.*

SCENA IV.

Arborata tra la Città, e il Porto.

Araspe, ed Osmida.

Osm. GIà di Jarba in difesa
Lo stuol de'Mori a queste mura è giunto.
Aras. M'è noto.
Osm Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio valor congiunto.
Aras. Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te.
Osm. Per qual cagione?
Aras. Un core
Non può serbar mai fede
Se una volta a tradir perdè l'orrore.
Osm. A ragione infedele
Con Didone son'io: così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Aras. E' arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio: e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese, e cento;
Non v'è torto, che scusi un tradimento.

Osm. Chi nudrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai nó speri.
Aras. Se produce rimorso
Anche un regno è sventura. A te dovreb-
La gloria esser gradita (be
Di vassallo fedel, più che la vita.
Osm. Questi dogini severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell'opre altrui non è permesso.
Non fa poco chi sol pensa a sè stesso.

SCENA V.

Selene, e detti.

Sel. PArtì da' nostri lidi
Enea? che fa? dov'è?
Osm. No'l so.
Aras. No'l vidi.
Sel. Oh Dio! che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?
Aras. E' teco Araspe.
Osm. E ti difende Osmida.
Sel. Pria, che manchi ogni spene
Vado in traccia di lui. *in atto di partire.*
Osm. Ferma Selene.
Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la Regina, e il Regno.
Sel Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.
Aras. Con troppo affanno *a Selene.*
Di arrestarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.
Sel. Se a te della Germana

Fosse

Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.
Osm. Tãta pietà per altri a te che giova? *a Sel.*
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
Sel. Sensi d'alma crudel!

SCENA VI.

Jarba con guardie, e detti.

Jarb. NOn son contento
Se non trafiggo Enea.
Sel. (Numi, che sento!)
Aras. Mio Re qual nuovo affanno
T'ha così di furor l'anima accesa?
Jarb. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.
Sel. (Che mai sarà!)
Osm. Signore *piano a Jarba.*
Le tue schiere son pronte, è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.
Jarb. Araspe andiamo.
Aras. Io seguo i passi tuoi.
Osm. Deh pensa allora,
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Jarb. E' giusto, anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Osm. Generoso Monarca....
Jarb. Olà costui
Si disarmi, e s'uccida.
alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.
Osm. Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...

Jar. Quest' è il premio dovuto a un traditore.
parte.
Osm. Parla amico per me, fa ch' io non resti
Così vilmente oppresso. *ad Araspe.*
Ar. Non fa poco chi sol pensa a sè stesso *parte.*
Osm. Pietà, pietà Selene, ah non lasciarmi
In sì misero stato, e vergognoso.
Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
partendo s'incontra in Enea.

SCENA VII.

Enea con seguito, e detti.

Ene. PRincipessa ove corri?
Sel. A te ne vengo.
Ene. Vuoi forse .... O Ciel, che miro!
vedendo Osmida tra' Mori.
Osm Invitto Eroe
Vedi, all' ira di Jarba ....
Ene. Intendo. Amici
In soccorso di lui l'armi volgete.
alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.
Sel. Signor, togli un indegno
Al suo giusto castigo.
Ene. Lo punisca il rimorso.
Osm. Ah lascia Enea, *s'inginnocchia.*
Che grato a sì gran dono ....
Ene. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.
Osm. Ed a virtù sì rara ....
Ene. Se grato esser mi vuoi
Ad esser fido un' altra volta impara.

Osm.

Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte
Ritorni dal prato,
Sarò ingrato
A sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà.
Quando ec.

SCENA VIII.

Enea, e Selene.

Ene. ADdio Selene.
Sel. Ascolta
Ene. Se brami un' altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone?
Ene. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita.
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.
Sel. Senti, se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
Ene. Come!
Sel. Dal dì, ch' io vidi il tuo sembiante,
Tacqui misera Amante
L'amor mio, la mia fede
Ma vicina a morir chiedo mercede.
Ene. Selene, del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Nó più amante qual fui, guerriero io sono,

Torno al costume antico,
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
parte.

SCENA IX.

Selene.

SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza.
Ma se poi non consenti, (te,
Che scopra i suoi tormenti il core aman-
Sei barbaro con me, non sei costante.
Nel duol, che prova
L'alma smarrita,
Non trova
Aita,
Speme non ha.
E pur l'affanno,
Che mi tormenta
Anche a un tiranno
Faria pietà.
Nel ec.
parte.

SCENA X.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

Didone, e poi Osmida.

Did. VA crescendo
Il mio tormento,
Io lo sento
E non

E non l'intendo,
Giusti Dei, che mai sarà?
Osm. Deh Regina pietà.
Did. Che rechi amico?
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come?
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
Jarba mi fece suo; poi colla morte
I tradimenti miei punir volea,
Ma dono è il viver mio del grand' Enea.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?
Osm. Sì mia Regina. *s'inginocchia.*
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e no'l desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi; quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA XI.

Selene, e detti.

Sel. OH Dio Germana.
Al fine Enea...
Did. Partì?
Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci

Sollecito condurre i ſuoi ſeguaci.
Did. Che infedeltà! che ſconoſcenza! Oh Dei!
Un eſule infelice....
Un mendico ſtranier... ditemi voi
Se più barbaro cor vedeſte mai?
E tu cruda Selene
Partir lo vedi, ed arreſtar no'l fai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did Vanne Oſmida, e procura,
Che reſti Enea per un momento ſolo,
M' aſcolti, e parta.
Oſm. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

SCENA XII.

Didone, e Selene.

Sel. AH non fidarti. Oſmida
Tu non conoſci ancor.
Did. Lo ſo pur troppo.
A queſto eccesſo è giunta
La mia ſorte tiranna,
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.
Sel. Non hai fuor che in te ſteſſa altra ſperanza.
Vanne a lui, prega, e piangi,
Chi ſa, forſe potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido ſcender dovrà? Dido, che ſeppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell'onde a cimentar lo ſdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno.
Son' io, ſon quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai,
Che il mio fatto ſerbai

Fra

Fra l'inſidie, fra l'armi, e fra i perigli,
Ed a tanta viltà tu mi conſigli?
Sel. O ſcordati il tuo grado,
O abbandona ogni ſpeme;
Amore, e Maeſtà non vanno inſieme.

SCENA XIII.

Araſpe, e dette.

Did. ARaſpe in queſte ſoglie!
Araſ. A te ne vengo
ſi cominciano a veder fiamme in lontananza ſu gli edifizj di Cartagine.
Pietoſo del tuo riſchio Il Re ſdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina
Vedi, vedi o Regina
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un ſol momento
A placar il ſuo ſdegno,
Un ſol giorno ti toglie e vita, e regno.
Did. Reſtano più diſaſtri
Per rendermi infelice?
Sel. Infauſto giorno!

SCENA XIV.

Oſmida, e detti.

Did. OSmida.
Oſm. Arde d'intorno...
Did. Lo ſo, d'Enea ti chiedo.
Che otteneſti da Enea?
Oſm. Partì l'ingrato.

Già

Già lontano è dal porto ; io giunſi appena
A ravviſar le fuggitive antenne.
Did. Ah ſtolta ! io ſteſſa, io ſono
Complice di ſua fuga. Al primo iſtante
Arreſtar lo dovea. Ritorna Oſmida
Corri, vola ſul lido, aduna inſieme
Armi, navi, guerrieri.
Raggiugni l'infedele.
Lacera i lini ſuoi, ſommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto ;
E ſe vivo non puoi, portalo eſtinto.
Oſm. Tu penſi a vendicarti, e creſce intanto
La ſollecita fiamma.
Did. E' ver, corriamo,
Io voglio... ah no... reſtate...
Ma la voſtra dimora...
Io mi confondo... E non partiſti ancora?
Oſm. Eſeguiſco i tuoi cenni. *parte.*

SCENA XV.

Didone, Selene, e Araſpe.

Araſ. AL tuo periglio
Penſa o Didone.
Sel. E penſa
A ripararne il danno.
Did. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu cara Selene,
Provedi, ordina, aſſiſti in vece mia.
Non laſciarmi, ſe m'ami, in abbandono.
Sel. Ah che di te più ſconſolata io ſono.
parte.

SCE-

SCENA XVI.

Didone, ed Araſpe.

Araſ. E Tu quì reſti ancor? nè ti ſpaventa
L'incendio, che s'avanza?
Did. Ho perſo ogni ſperanza,
Non conoſco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la ſpeme
Naſcono in compagnìa, muojono inſieme.
Araſ. Il tuo ſcampo desìo. Vederti eſpoſta
A tal riſchio mi ſpiace.
Did. Araſpe per pietà laſciami in pace.
Araſ. Già ſi deſta
La tempeſta ;
Hai nemici i venti, e l'onde,
Io ti chiamo ſu le ſponde,
E tu reſti in mezzo al mar.
Ma ſe vinta alfin tu ſei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle Stelle,
Degli Dei
Non ti lagnar.
Già ec. *parte.*

SCENA XVII.

Didone, poi Oſmida.

Did. I Miei caſi infelici
Favoloſe memorie un dì ſaranno
E forſe diverranno
Soggetti miſerabili, e dolenti

Alle

Alle tragiche ſcene i miei tormenti.
Oſm. E' perduta ogni ſpeme.
Did. Coſi preſto ritorni?
Oſm. In vano, o Dio!
Tentai paſſar dal tuo ſoggiorno al lido
Tutto del Moro infido
Il minaccioſo ſtuol Cartago inonda.
Fra le ſtrida, e i tumulti
Agl' inſulti degli empj
Son le Vergini eſpoſte, aperti i Tempj.
Nè più deſta pietade,
O l'immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è.

ſi comincia a vedere il fuoco nella reggia.

SCENA XVIII.

Selene, e detti.

Sel. FUggi o Regina,
Son vinti i tuoi cuſtodi,
Non ci reſta difeſa.
Dalla Cittade acceſa
Paſſan le fiamme alla tua reggia in ſeno,
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam, ſi cerchi altrove
Per noi qualche ſoccorſo.
Oſm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite anime imbelli,
Se vi manca valore
Imparate da me come ſi muore.

SCE-

SCENA XIX.

Jarba con guardie, e detti.

Jarb. FErmati.
Did. (O Dei!)
Jarb. Dove coſi ſmarrita?
Forſe al fedel Trojano
Corri a ſtringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede,
Did. Lo ſo, queſto è il momento
Delle vendette tue: ſfoga il tuo ſdegno,
Or ch' ogni altro ſoſtegno il Ciel mi fura.
Jarb. Già ti difende Enea, tu ſei ſicura.
Did. Al fin ſarai contento.
Mi voleſti infelice, eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senz' Enea, ſenz' amici, e ſenza Regno.
Timida mi voleſti. Ecco Didone,
Già ſi faſtoſa, e fiera, a Jarba accanto
Al fin diſceſa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? via crudel paſſami il core,
E' rimedio la morte al mio dolore.
Jarb. (Cedono i ſdegni miei.)
Sel. (Giuſti numi pietà.)
Oſm. (Soccorſo o Dei.)
Jarb. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non ſon, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà, meco ne vieni.
L'offeſe io ti perdono,
E mia ſpoſa ti guido al letto, e al trono.
Did. Io ſpoſa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,

Che

Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S'io fossi così vile
Saria giusto il mio pianto;
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Jarb. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi andate,
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator, che la calpesti.
partono due comparse.
Sel. Pietà del nostro affanno.
Jarb. Or potrai con ragion dirmi Tiranno.
a Didone. parte.

SCENA XX.

Didone, Selene, Osmida.

Osm. CEdi a Jarba o Didone.
Sel. Conserva colla tua la nostra vita,
Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Ch'è la prima cagion de'mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo, e solo, e la sua sorte
Così barbara sia
Che si riduca ad invidiar la mia. (ro,
Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'ado-
E soffro

E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Sì, ma per tua cagion....
Did. Ah disleale,
Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale
Ragion non hai....
Did. Dagli occhi miei t'invola,
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) *parte.*
Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir nó curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empj Numi! io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'inferno?
Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Osm. (Gelo a tanta impietade! e l'abbandono.)
Parte. Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescer le fiamme nella reggia.

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH che dissi infelice? a qual' eccesso
Mi trasse il mio furore?

Oh

Oh Dio! cresce l'orrore: ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia,
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti
Tutti cedeste alla mia sorte infida,
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado... ma dove? ... oh Dio!
Resto ... ma poi, che fò! ...
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un' augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Fine del Drama.